

*A Fran Striker, Lee Falk, Gray Morrow,
Matt Wagner e Tim Truman*

Una volta, al bar, io e mio fratello ci trovammo a parlare di famiglia. Genitori, figli, parenti, tutta quanta la patetica combriccola. A lui non andava l'idea che i figli dovessero essere visti come un legame con il futuro, la nostra scommessa di immortalità. Il nostro vero aggancio all'immortalità, secondo mio fratello, sono i genitori. In ciascuno di noi c'è un pezzettino di ciascuno di loro, in senso letterale e anche metaforico, e in ciascuno di loro un pezzettino dei loro genitori e così via. All'indietro di generazione in generazione fino al Giardino dell'Eden o al Brodo Primordiale, a seconda dei punti di vista. Guardare i nostri genitori ci rimanda all'eternità, sosteneva, perché in loro possiamo vedere tutto quello che è avvenuto prima. I nostri genitori ci ricordano l'enorme quantità di storia che si è dovuta accumulare per generare il presente – nel nostro caso noi due in quel bar, quella notte, in quel particolare momento.

Considerato che io e mio fratello non avevamo più visto i nostri genitori da quando, a cinque anni, senza riuscire a tener fermi i piedi e innervositi dalla pioggia, avevamo guardato le loro bare calare nella terra, sentirgli formulare quella teoria era alquanto singolare. Ma mio fratello è fatto così.

Che cosa c'entri tutto questo non saprei, tranne che riguarda la famiglia e l'eternità, due elementi che hanno avuto un peso notevole nei fatti di quest'ultima settimana. Tutto è iniziato nelle sfocate ore mattutine con un telefono in una mano e un telegramma nell'altra ed è finito con me fermo a guardar tramontare il sole con la storia segreta del genere umano stretta al petto.

Il primo giorno

Il telefono squillava con insistenza, senza posa, e io, riemergendo faticosamente da un sonno irrequieto, mi girai a guardare in quella direzione: un uomo delle caverne che usciva dal letargo e cercava invano di dare un senso a quello strano oggetto urlante. Finalmente, colto da ispirazione, agguantai il ricevitore e con qualche semplice manovra riuscii ad avvicinarlo all'orecchio. Soddisfatto nel constatare che gli squilli erano improvvisamente cessati per essere sostituiti da un tenue ronzio, rimasi imbambolato per un lungo istante sforzandomi di ricordare cos'altro avrei dovuto fare. Poi mi tornò in mente.

«Pronto?», riuscii a bofonchiare.

«Parlo con Spencer Finch?»

«Mmm... sì?»

«Spencer Finch, il giornalista?»

«Sì». Stavo lentamente cominciando a ricordare come funzionava quell'apparecchio e rammentai che di solito, in circostanze normali, prima di lanciarmi nella conversazione avevo già qualche idea di chi fosse il mio interlocutore.

Poi ricordai che il telefono fisso non squillava quasi mai e che erano pochissimi a conoscerne il numero. Avevo perso il cellulare qualche giorno prima nel pieno di una sbornia e da allora mi ero ridotto a usare le cabine.

«Devo ritenere che lei sia ancora interessato a proseguire la sua inchiesta su J. Nathan Pierce?». La voce, a ben pensarci, mi sembrò acculturata ed elegante, anche se un po' affannata. Un uomo istruito e vagamente affettato, oppure una donna un po' mascolina.

«Chi parla?»

«Questo al momento non è importante, signor Finch». Colsi una traccia di accento, ma non riuscii a definirlo. «Le ripeterò la domanda. Sta ancora raccogliendo informazioni su J. Nathan Pierce?»

«Può darsi», risposi, elusivo. «In che modo la cosa dovrebbe riguardare lei, Voce Misteriosa?»

«Se le interessa, ho delle informazioni che potrebbero esserle utili».

«Ah».

«Mi limiterei a suggerirle di interrogare un certo David Stiles di Houston. È un investigatore privato, dei cui servigi si è recentemente avvalso il suo signor Pierce».

Presi il foglietto giallo che avevo strappato dalla porta quand'ero rientrato in casa barcollando la sera prima e trascrissi quel nome.

«E perché mai Pierce avrebbe avuto bisogno di assumere un investigatore?»

«Temo di non saperlo. Le ho detto tutto quello che posso. Ne faccia ciò che preferisce». La voce si interruppe per qualche istante, poi aggiunse: «Condoglianze».

«Sì, be'...», cominciai, ma a quel punto la comunicazione fu interrotta.

«Condoglianze? E perché?», borbottai mentre mi giravo distrattamente in mano il foglietto. Era un tele-

gramma, con la firma del mio vicino di casa per l'accusata ricevuta e la data di due settimane prima.

Era morto mio nonno.

Incapace di riprendere sonno, m'infilai la giacca, presi la macchina e andai al Trudy's North Star. Il ristorante era più lontano di quanto mi servisse, ma guidare fin là mi offrì l'occasione per svegliarmi, e poi è uno dei pochi locali rimasti a Austin dove si può ancora fumare. Trovai da parcheggiare vicino all'ingresso e mi misi a sedere prima ancora che la cameriera si accorgesse che ero lì. Mi portò una tazza di caffè senza che gliela chiedessi e tornò a un tavolino nell'angolo in fondo a finire la sua sigaretta. Mi conosceva di vista. Ero apparso abbastanza spesso nelle prime ore del mattino a ordinare solo il caffè a rabbocco gratuito, quindi non mi degnava di particolari attenzioni.

Mi accesi la prima sigaretta, versai nel caffè metà del contenuto della zuccheriera e mi sfilai di tasca il telegramma. Dopo aver dato un'occhiata al nome che avevo scarabocchiato sul dorso, lo voltai e lessi più attentamente il messaggio. Parlava di un funerale e c'erano un indirizzo e una data. San Antonio, una chiesa non distante dall'abitazione di mio nonno, dove io e mio fratello eravamo vissuti dall'età di cinque anni. Avevo mancato la cerimonia e ci rimasi male solo perché sarebbe stata la prima volta in cui avrei visto il vecchio sotto il tetto di una chiesa. Si sollecitava anche la mia presenza alla lettura del testamento nello studio di un avvocato di Houston. Mi ero perso anche quella. Si accennava inoltre a un'eredità di carattere materiale, ma non mi ci soffermai molto.

Tornai a leggere quello che avevo scritto sul retro. Non

vedevo mio nonno da una decina d'anni ed ero anche sorpreso che non fosse morto già da un pezzo. Tuttavia ero abbastanza incuriosito dal nome che avevo annotato.

Lavoravo al pezzo su Pierce in maniera abbastanza irregolare, tra un articolo a pagamento e un altro. Da quando era fallita la «Wide Open», la rivista sinistroide nella cui redazione avevo lavorato per tre anni, ero tornato ad Austin a lavorare come freelance. «Wired», «Rolling Stone», «Spin». Riemplitivi con cui colmare gli spazi tra foto e pubblicità. Mi ero messo a collaborare con regolarità con «Logion», una pubblicazione on-line con base ad Austin, da cui avevo ricevuto l'incarico di un servizio su J. Nathan Pierce, milionario e filantropo texano. I soldi non erano molti, ma avevo un debole per la titolare e se la storia fosse venuta fuori bene, ne avrei ricavato un senso di autostima di cui avevo tremendamente bisogno. Avevo un solo piccolo problema: non c'era nessuna storia.

J. Nathan Pierce, “Nez” per gli amici, ex colonnello dei Marines, grande imprenditore, miliardario, benefattore dell'Università del Texas. Solo un millepiedi avrebbe potuto tenere le estremità inferiori in tutte le scarpe in cui le aveva messe lui, ma quelle che interessavano a «Logion» erano certe manovre immobiliari non del tutto chiare che aveva messo a segno nel Sud del Texas. Circolavano voci secondo cui dietro le sue generose donazioni all'Università ci fossero estorsioni, minacce e forse addirittura omicidi di contadini messicani, ma io non ero ancora riuscito a tirar fuori un solo straccio di prova verificabile. Il mio servizio per «Logion» avrebbe dovuto coincidere con il riconoscimento ufficiale da parte dell'Università e dello stato del Texas del generoso impegno umanitario di Pierce.

Ci sarebbe stato un galà in occasione del suo settantesimo compleanno, con la posa della prima pietra di una nuova biblioteca universitaria che avrebbe portato il suo nome. Se volevo proiettare un'ombra abbastanza lunga da inceppare il carosello del suo compleanno, avevo bisogno di qualcosa di più sostanzioso di insinuazioni e allusioni. Mi servivano delle prove.

Ma dopo aver scavato per qualche mese ad Austin e nei pressi degli uffici di Pierce a Houston, non avevo cavato un ragno dal buco. Se non era stato lui a coprire bene le sue tracce, lo avevano fatto i suoi amici, e io ero ancora senza una storia. Gli agganci di Pierce al dipartimento della giustizia, all'ufficio statale per il controllo del territorio e negli uffici delle amministrazioni statale e federale, erano così numerosi e consolidati, che dappertutto c'era sempre qualcuno dei suoi in grado di far scomparire ogni indizio. Tutto questo rendeva molto interessante il nome scritto sul retro del telegramma.

Se Pierce aveva assunto un investigatore privato – e devo sottolineare «se», non potendo fidarmi di una telefonata anonima arrivata nel cuore della notte, un colpo di scena di quelli che spuntano fuori solo nei romanzi polizieschi o in qualche brutta serie televisiva e su cui non ero disposto a puntare nemmeno un centesimo – *se* dunque Pierce aveva assunto un detective, la domanda era: perché? Non c'era questione da risolvere, informazione da raccogliere o persona da rintracciare, di cui i suoi amici con distintivi e pensioni governative non avrebbero potuto occuparsi più che agevolmente. A meno che (e fu come se in testa mi si accendesse una lampadina) non volesse che lo sapessero.

L'unica ragione per cui un uomo come Pierce avrebbe

operato al di fuori della sua cerchia di bravi ragazzi era che avesse fatto qualcosa o trovato qualcosa che non voleva rendere noto agli altri membri del suo club. E una cosa del genere poteva forse, ma proprio forse, significare che una storia esisteva.

Lasciata Magnolia e abbandonata la mia tazza di caffè a rabbocco illimitato, fui di nuovo a casa al sorgere del sole e la vidi per la prima volta in un mese alla luce del giorno. Mi ero trattenuto a Chicago a lavorare a un articolo per «Rolling Stone» ed ero rientrato solo a sera inoltrata. Dopo due drink di troppo sull'aereo e nei bar dell'aeroporto, non mi ero praticamente guardato intorno mentre entravo barcollando nel vialetto di casa. Piccola, con due camere da letto, pavimenti in legno imbarcati e ampi squarci nei muri, era una casetta che doveva essere stata più che decorosa ai tempi della seconda guerra mondiale. Ma era a buon mercato, abbastanza spaziosa per tenerci tutta la mia roba, e potevo entrare e uscire a mio piacimento.

Accesi il mio vecchio computer e tirai giù i numeri di casa e ufficio di David Stiles. A casa nessuno rispose e nel suo ufficio trovai la segreteria, così mentre meditavo mi trattenni alla scrivania a far fuori un pacchetto di sigarette. Quando ebbi riempito il posacenere, ero ormai arrivato alla mia conclusione. Telefonai all'editrice di «Logion» e lasciai detto che alla fine forse avrei potuto regalarle la storia che mi aveva chiesto; dopodiché cominciai a buttarne qualche effetto personale in una valigia. Prima che i miei vicini uscissero di casa per andare al lavoro, io ero già in macchina alla volta di Houston.

Erano tre ore di strada, per Houston, su un ampio rettifilo, e siccome la radio prendeva solo Christian Country, Christian Contemporary e Christian Classical, la spensi. Mi misi a pensare in quel modo sconclusionato e sovrapposto che è tipico dei lunghi viaggi in automobile e alla fine, senza volerlo, mi ritrovai a ricordare il nonno.

Per quel che rammentavo, era stato sempre vecchio, e non mi ero mai accorto che stesse invecchiando. All'inizio era semplicemente una persona anziana e tale era rimasto, refrattario al trascorrere del tempo. Giganteggiava su di noi, odoroso di fumo di sigaro e bourbon, sempre immacolato nel vestire e sbarbato a puntino. Parlava raramente, con una voce forte e sonora, ma quando era in collera sputava le parole in un sibilo che si faceva fatica a interpretare. Io e mio fratello lo vedemmo la prima volta al funerale dei nostri genitori. Venne semplicemente da noi, fermi davanti alle due fosse aperte, un armadio bipede in un abito nero di lana, e ci annunciò che da quel momento in poi saremmo vissuti da lui. Poi si voltò per tornare alla sua macchina. Per molto tempo non fummo sicuri di chi fosse e ne avemmo certezza solo quando fummo effettivamente a San Antonio.

Non era una persona estroversa e non era incline a dedicare tempo alle relazioni sociali, né con amici né con parenti, e credo che in tutti gli anni trascorsi a casa sua né io né mio fratello ricevevamo attenzioni che potessero in qualche modo somigliare all'affetto. In realtà a crescerci fu Maria, la sua governante, la persona che più di tutte rivestì il ruolo di genitore dopo la scomparsa dei nostri.

Pensavo, allora come ancora adesso, che il vecchio si fosse assunto a malincuore l'incarico di occuparsi di noi,

ma che poiché era il solo parente vivo disponibile – visto che all’epoca il fratello di nostro padre, unico altro candidato, si trovava in Europa – non aveva avuto scelta. Consegnarci allo stato perché qualcuno si occupasse di noi o per farci adottare sarebbe stato un atto sgarbato e un’offesa ai pochi sentimenti positivi che ancora conservava per la figlia morta. Inoltre la sua fiducia nei confronti delle autorità non si spingeva «oltre che a prendere atto della loro esistenza», diceva sempre, e non voleva che i suoi unici discendenti finissero nelle loro mani.

Ricordo che gli parlavo molto raramente. Ricordo che lui parlava a me, questo sì, oppure che mi impartiva ordini, ma non si prestava alle normali conversazioni che si svolgono in famiglia tra bambini e adulti. Queste toccavano a Maria, mentre lui trascorreva la giornata nel suo studio. Anni prima che nascessi si era occupato di affari non meglio definiti, ma per quanto possa ricordare, era sempre stato in pensione. Le sue energie erano dedicate esclusivamente alle sue ricerche, o ai suoi scritti, o comunque a ciò che lo teneva occupato in quella grande stanza.

Una volta, quando avevamo dodici anni, mio fratello mi sfidò a entrare di nascosto nello studio per vedere cosa c’era dentro. Nessuno dei due c’era mai stato e di quella stanza avevamo colto soltanto brevi scorci attraverso la porta, quando il nonno entrava o usciva. Era in bagno, al piano di sopra, e noi avevamo a disposizione solo pochi momenti prima che ridiscendesse per rimettersi al lavoro. Non credo che mio fratello si aspettasse che ci avrei provato davvero, ma io ero semplicemente troppo curioso per rinunciare. Dopo una rapida occhiata alle scale per

assicurarmi che il nonno non stesse scendendo, filai in silenzio in fondo al corridoio dove c'era lo studio ed entrai.

Era buio e freddo, anche in piena estate, e piano piano, mentre i miei occhi si abituavano alla penombra, vidi emergere i particolari. Sul parquet era steso un grande tappeto persiano e le pareti erano rivestite di pannelli di legno scuro, con un caminetto di pietra. A parte la grande scrivania di legno e una sedia a schienale alto rivestita in pelle, i soli mobili erano scaffali di libreria e vetrinette. Alle pareti erano appesi dipinti e stampe, cavalieri dei tempi delle crociate e pirati su vascelli spinti dal vento, nonché alcuni manifesti che erano locandine di film d'avventura degli anni Quaranta. Una lunga vetrinetta che occupava gran parte di una parete era piena di quelli che mi sembrarono voluminosi e colorati giornali a fumetti, ma che in seguito riconobbi come riviste pulp. C'erano fogli e libri sparsi un po' dappertutto, sulla scrivania e accatastati per terra e sopra alcuni degli scaffali. Un incubo cartografico di montagne e valli in una composizione tridimensionale di pagine scritte e volumi rilegati. Evitando con attenzione le pile sul pavimento, arrivai al caminetto, sulla cui mensola c'era un astuccio. Dentro c'era una coppia di Colt quarantacinque nere come la morte, su un cuscinetto di velluto nero. Rimasi un lungo momento incantato a contemplarle, totalmente avvinto dallo strano fascino che le armi esercitano sui ragazzi, e quando udii i passi pesanti in corridoio era già quasi troppo tardi.

Mi voltai, sicuro che di lì a poco avrei visto comparire il vecchio a rimirarmi con ferocia dalla soglia dello studio, ma non era ancora arrivato alla porta. Mi guardai intorno in preda al panico alla disperata ricerca di un nascon-

diglio, ma non vidi nulla: solo libri e fogli. Fermo dov'ero, davanti al caminetto, ebbi la certezza che era tutto finito. Poi ebbi un'ispirazione improvvisa, mi voltai e m'infilai nel focolare. Puntellandomi con la schiena da una parte e i piedi dall'altra, mi spinsi su per il camino staccandomi dal suolo come uno scalatore in uno stretto crepaccio e quando finalmente udii aprirsi la porta ero diventato invisibile, incastrato nell'angusta canna fumaria, qualche spanna al di sopra del focolare.

Sentii i passi entrare nella stanza e raggiungere la scrivania. Gemetti sommessamente per lo sforzo e contai i battiti del cuore in attesa del momento in cui i miei muscoli avrebbero ceduto e sarei cascato. Non ero arrivato a dieci quando udii nuovamente i passi che tornavano alla porta. Li sentii uscire in corridoio e subito dopo udii il tonfo pesante dell'uscio che si richiudeva. Con un grugnito lasciai scivolare i piedi lungo i mattoni della canna fumaria e precipitai nel focolare, urtando la base con le spalle. Mi rialzai subito, mi spazzolai e zoppicando andai alla porta. Mi appoggiai al legno ad ascoltare, ma dall'altra parte non sentii nessuno. Aprii con tutta la cautela del caso e uscii strisciando contro la parete.

Senza nemmeno guardarmi intorno, mi precipitai su per le scale nella mia stanza. Ripresi a respirare solo quando fui al sicuro con la porta chiusa. Allora mi lasciai andare sul pavimento e caddi con un tonfo sulla folta moquette, in mezzo a giocattoli e giornalotti. Chiusi gli occhi con ogni muscolo del corpo dolorante e sorrisi. In quell'istante seppi con precisione che cosa volevo fare nella vita, che cosa volevo diventare.

Un ladro acrobata.

Giunsi a Houston poco prima di mezzogiorno ed ebbi solo qualche piccola incertezza nell'individuare l'indirizzo dell'ufficio di Stiles. Era in una tozza palazzina di tre piani appena fuori dal centro cittadino, in quello che un tempo doveva essere stato un quartiere alla moda. Le trasformazioni urbanistiche l'avevano però lasciato indietro come un giocattolo abbandonato in una zona di guerra e ci pensai due volte prima di parcheggiare la macchina in quella strada. Solo dopo aver concluso che «Logion» avrebbe pagato eventuali danni, mi decisi a entrare.

Nel piccolo atrio c'erano un ascensore con un avviso di fuori servizio più vecchio di me, una porta aperta che dava in un vano scale e un tabellone con letterine di plastica su feltro nero a elencare i nomi di agenzie di garanti di cauzioni e pignoramenti per insolvenze. Trovai il nome di Stiles verso il fondo, scritto sbagliato, con il numero di un ufficio al secondo piano. Mi misi una faccia da duro e salii le scale.

L'ufficio di Stiles era in fondo a un lungo corridoio con quasi tutte le lampadine saltate e le piastrelle del pavimento sconnesse. Dentro c'era una luce accesa, visibile attraverso il vetro martellato della porta, ed entrai senza bussare.

Non so che cosa mi aspettassi di trovarci, ma l'attraente giovane donna nera che riponeva oggetti in uno scatolone non era ai primi posti della mia lista di possibilità. A parte lei e lo scatolone e qualche triste pezzo di mobilio, la stanza era vuota.

«Sì?», mi fece, evidentemente dispiaciuta di avere compagnia, «Posso aiutarla?»

«Sì, sto cercando David Stiles».

Si raddrizzò e si posò le mani sui fianchi.

«È arrivato un po' tardi, tesoro». Aggiunse l'ultima parola automaticamente, senza nessun calore, come una cameriera che ha appena ricevuto una mancia irrisoria. «È morto».

«Ma...», balbettai sbigottito. «Quando...».

«Due sere fa», rispose. «Lo stupido figlio di puttana è piombato giù dal sesto piano, dalla finestra della sua camera da letto». Fece una pausa scuotendo la testa. «L'ambulanza non avrebbe potuto fare un gran che, anche se non avesse impiegato mezz'ora ad arrivarci».

Io mi guardai intorno per un rapido inventario dell'ambiente.

«E lei sarebbe?», chiesi.

«Buffo, ma non ricordo di aver sentito il suo nome quando è entrato», ribatté lei socchiudendo gli occhi.

«Mi chiamo Spencer Finch», le dissi ricordandomi di sorridere. Le porsi la mano. «Sono un giornalista e sto lavorando a un articolo per il quale pensavo che il signor Stiles potesse aiutarmi».

Accettò la mia mano con diffidenza e le sue unghie lunghe mi solleticarono il polso.

«Talitha Cummings», si presentò. «Ho lavorato per Stiles in questi due ultimi anni. Non pagava molto, ma non era nemmeno molto spesso in ufficio».

«Capisco», dissi, ma non ero del tutto sincero. «Dunque lei era la sua... segretaria».

Talitha ritirò di scatto la mano come se si fosse scottata e mi guardò storto.

«Io non sono una qualsiasi segretaria». S'impetì e proteste il mento. «Io sono un'assistente ricercatrice. Ho fatto l'università, tanto perché lo sappia».

Ora lo sapevo e annuii.

«Allora forse può aiutarmi», continuai. «Non è che per caso lei sa a quali casi stesse lavorando il signor Stiles prima di... be'...».

«Di fare un tuffo dal sesto piano?», chiese lei. «Sì, immagino di sì». Incrociò le braccia e mi fissò con severità. «E perché dovrei venire a raccontarlo a lei?».

Le mostrai il mio sorriso più accattivante e indicai la porta.

«Signora Cummings, perché non ne discutiamo a pranzo?».

Senza una parola prese la borsetta e uscì in corridoio. Mentre si dirigeva verso le scale mi parlò da sopra la spalla.

«Guardi, può spendere tutto il denaro che vuole per me», disse, «ma questo non significa che io le debba raccontare niente».

Talitha mi portò a un ristorante thai sul lato nord del centro cittadino e, una volta arrivata, si fece fuori due portate di un piatto a base di pollo e spaghetti, mentre io consumavo con poco appetito del riso con carne macinata. Mentre mangiavamo parlammo, o per meglio dire lei parlò e io ascoltai. Avevo origliato un numero sufficiente di conversazioni femminili da sapere come funzionano, e quando parlano con gli uomini le donne tendono ad applicare le stesse regole. Prima di finire la portata principale sapevo dove era cresciuta, dove aveva studiato, quanti fratelli e sorelle aveva e che tipo di rapporto aveva avuto con i genitori. Mi disse anche che mi trovava «un tipo con cui ti viene facile parlare», e io lo considerai un complimento. È una cosa che mi sento di-

re spesso, soprattutto dalle donne, e visto il mestiere che faccio non posso certo lamentarmene.

Le dissi il mio nome, il nome della mia rivista e le confessai che mangio raramente, o mai, cucina thai. Se si aspettava discorsi femminili, dev'essere rimasta delusa. Gli uomini hanno regole diverse. Le donne parlano di sé; gli uomini parlano di *cose*.

Arrivato il conto, finiti i nostri drink, portai la conversazione sull'ordine del giorno.

«Dunque», chiesi, facendo tintinnare gli ultimi cubetti di ghiaccio nel mio bicchiere ormai vuoto, «pensa di potermi dire qualcosa dei casi a cui stava lavorando Stiles?».

Talitha si tamponò gli angoli della bocca con un ampio tovagliolo di stoffa e mi contemplò con un'espressione divertita.

«Be'», disse, «visto che me lo chiede così gentilmente...». Si sporse verso di me con aria complice. «In quest'ultimo mese David aveva chiuso quasi tutti i suoi casi. Solita roba, tran-tran quotidiano. Pedinare la moglie di un tizio, ritrovare una ragazzina scappata di casa, fuffa di questo genere. L'unico caso ancora aperto quando è morto era quello su cui aveva iniziato a lavorare la settimana scorsa. Un lavoro da ficcanaso per un riccastro».

«Quale riccastro?»

«Non so, un Paperone con un cappello da cowboy grande così, immobiliare, petroliere, chissà. Si chiamava Price, o qualcosa del genere».

«J. Nathan Pierce?».

S'irrigidì e, suo malgrado, mi guardò con rispetto. Ebbi l'impressione che avesse voluto far la finta tonta, e che non si aspettasse che sapessi anche solo quel poco.

«Sì, quello lì. Ha telefonato in ufficio all'inizio della settimana scorsa. Di persona, non ha usato qualcuno al posto suo; e ha chiesto di parlare con David. Dopodiché vedo David che si precipita fuori cercando di lisciarsi i capelli mentre contemporaneamente si annodava la cravatta. È tornato solo nel tardo pomeriggio. Da quel momento in poi si è messo a lavorare a quel caso giorno e notte, anche durante il fine settimana, finché...».

Si interruppe in quello che mi parve un palpito di commozione che non doveva capitarle spesso.

«Finché non è caduto», finì la frase.

«Eh, già».

«Di che caso si trattava, se posso chiedere?»

«Non so se faccio bene», rispose. «A preoccuparmi, intendo. Comunque glielo dirò. Non vedo che differenza possa fare ormai». Abbassò leggermente la voce prima di continuare. «Non molto tempo fa qualcuno è entrato nell'abitazione di Pierce a River Oaks e ha rubato qualcosa di molto prezioso. Dei documenti o un libro, qualcosa del genere. David aveva ricevuto l'incarico di trovare la refurtiva e riportargliela e il compenso sarebbe bastato a pagargli il suo pessimo parrucchiere e la sua acqua di Colonia da supermercato per un anno».

«Perché dare l'incarico a Stiles? Senza offesa, sono sicuro che era un bravo investigatore...».

«No, non lo era», m'interruppe. «Era un investigatore di merda. Ma era un brav'uomo e piaceva alla gente».

«Be', ci risiamo. Perché una persona come Pierce dovrebbe, a), assumere un investigatore e, b), assumerne uno di merda? Non ha senso».

«Tesoro», disse lei, questa volta con più calore, «lo sta

chiedendo alla donna sbagliata. Io l'ho domandato, a David, quando è tornato in ufficio, e lui mi ha guardato come se gli avessi cacato nel giardino di casa. Vede, David ha sempre avuto la certezza di essere un grande investigatore e di non aver semplicemente mai avuto l'occasione di dimostrarlo».

«Lei però sapeva come stavano le cose».

«Cavoli, certo. Ma non mi andava di farlo star male, così ho lasciato perdere».

Io rimasi in silenzio per qualche istante rigirando nella mente un brutto pensiero prima di esprimerlo. Alla fine non ebbi scelta.

«Talitha, pensa che ci sia qualche possibilità che Stiles non sia semplicemente cascato dalla finestra? Pensa che potrebbe essere stato spinto?»

«Signor Finch, visto che fin qui ci siamo parlati con il cuore in mano...». Fece una breve pausa per prendere fiato. «Sì, penso *esattamente* questo».

Talitha mi permise di dare un'occhiata agli appunti che Stiles aveva preso sul caso, ma mi spiegò che erano già stati messi via e che le ci sarebbe voluto un po' per ritrovarli. Con un sorriso malizioso aggiunse che probabilmente sarebbe riuscita a metterli insieme per, diciamo, l'ora di cena. Tornai al suo ufficio e la lasciai davanti all'ingresso dicendole che sarei passato a prenderla verso le sei. Senza una parola, si girò e scomparve nella palazzina.

Con il motore acceso consultai l'orologio. Era solo l'una, e dunque avevo ancora cinque ore di attesa prima di riuscire a sapere qualcosa in più. Pensai che avrei potuto fare un salto a vedere la casa di Pierce in città, ma mi

sarebbe rimasto ancora troppo tempo per annoiarmi a morte. Dovevo inventarmi qualcosa.

Mi fermai a una stazione della Texaco a comprare un paio di pacchetti di Camel, una Pepsi da un litro e una confezione enorme di CornNuts. Avevo concluso che se mi si fosse presentata la necessità di sorvegliare la casa di Pierce, dovevo essere preparato. Ma questa si rivelò una precauzione inutile.

La casa non era troppo distante dall'ufficio di Stiles, ma era come se fosse su un altro pianeta. A differenza delle vie anguste e del degrado urbano del centro, River Oaks sembrava una specie di parco nazionale in cui le ville fossero state calate direttamente dal cielo. Le vie erano viali serpeggianti tra case posizionate ad arte su terreni grandi come campi da football. La casa di Pierce era in Lazy Lane, dove si trovavano le costruzioni più grandi e opulente. Erano a un livello tanto superiore che nemmeno riuscivi a vederle, perfettamente nascoste da alte mura di cinta o siepi più alte dell'intera squadra dei Rockets di Houston.

All'ingresso della proprietà di Pierce c'era una guardiola che la faceva sembrare ancor più simile a una fortezza. Transitando lentamente scorsi un prato ben curato e il bianco di alcune colonne in lontananza, ma niente di più. La guardia incrociò il mio sguardo e, usando un sottilissimo linguaggio del corpo, mi fece capire che scomparire sarebbe stata un'ottima idea. Io diedi un'occhiata alla pistola che portava al fianco e calcai il piede sull'acceleratore.

Uscito da quel labirinto di strade e tornato nel mondo civile, mi domandai come riempire il resto del pomeriggio. Avrei potuto trovare un bar dove imbucarmi per un po', ma così rischiamo di dimenticare del tutto il mio ap-

puntamento. Avrei potuto prendere una stanza in un albergo e recuperare un po' di riposo arretrato, ma probabilmente avrei finito per dormire fino all'indomani mattina. Mentre guidavo rovistai nella tasca della giacca a caccia dell'accendino e mi ritrovai in mano un foglietto accartocciato. Guardando il telegramma pensai: e perché no? C'erano modi peggiori di passare il tempo che andare a prendere possesso della mia eredità, sebbene lì per lì avessi qualche difficoltà a immaginare quali.

Lo studio legale O'Connor, Riley e Vasquez aveva sede in un palazzo nel cuore del centro cittadino, un obelisco di vetro e acciaio che si perdeva nello smog per una trentina di piani. Ero stato in quegli uffici una sola volta, ai tempi del liceo, quando il venerando R. M. O'Connor, per fare un favore a mio nonno, mi aveva difeso dall'accusa di violazione di domicilio ed effrazione. Ero stato condannato, ma con sospensione della pena, meritandomi un silenzio di pietra da parte del nonno e una ramanzina di due ore sulle aspettative da me deluse da parte di R. M. O'Connor. Dopo lo avevo rivisto solo due volte, quando era venuto a casa nostra per questioni d'affari, e avevo imparato in fretta a essere altrove, quando arrivava.

O'Connor era l'antitesi di mio nonno e per questo mi aveva sempre sorpreso che i loro rapporti fossero durati così a lungo. Rude laddove mio nonno era raffinato, loquace laddove mio nonno era riservato, O'Connor era un avvocato texano della vecchia scuola che recitava fino in fondo il suo ruolo di vecchio compare. Avevo dunque concluso che a legare così strettamente i due doveva esserci qualcosa nel loro passato, qualcosa di segreto

che faceva sì che ognuno considerasse l'altro meritevole di rispetto. Per parte mia, io non ne sapevo nulla, e per me O'Connor era sempre stato solo un vecchio spaccone sguaiato con un debole per il whisky da quattro soldi e l'abbigliamento da Far West.

Arrivai allo studio senza essere stato annunciato e trovai tutto come lo ricordavo. Il massimo dello sfarzo da boom petrolifero, con poltrone ultraimbottite e scadenti riproduzioni di dipinti di Remington alle pareti, l'immane cowboy di bronzo pietrificato per sempre sulla sua sella e un paio di corna di un manzo Longhorn inchiodato al muro. L'appassita vecchia receptionist non sembrava essersi mossa da lì da quando quindici anni prima mio nonno mi aveva praticamente portato di peso in quello studio.

«Posso aiutarla?»», domandò nel suo accento strascicato guardandomi da sopra un paio di occhiali enormi.

«Devo vedere R. M. O'Connor», risposi fermandomi davanti alla sua scrivania.

«Il signor O'Connor la sta aspettando?»», domandò lei. Mi contemplò con occhio critico e, per quel che potei giudicare, non passai l'esame.

«Eviterei di sbilanciarmi con una risposta troppo precisa», dissi. «Può semplicemente avvertire il vecchio avvoltoio che il nipote di Richmond Taylor desidera vederlo?».

Al sentire il nome di mio nonno le sue sopracciglia scattarono verso l'alto e la sua mano andò al telefono. La sentii ripetere il mio messaggio a qualcuno e la vidi posare il ricevitore.

«Se vuole accomodarsi, prego, sarà da lei tra un momento».

Stavo ancora cercando di trovare una posizione como-

da sulla pelle cigolante, quando qualche minuto dopo O'Connor fece irruzione nell'atrio.

«Patrick», tuonò venendo verso di me. «Come diavolo stai, figliolo? Non mi aspettavo di rivederti così presto. Hai cambiato taglio di capelli?».

Mi puntò contro la mano destra e io mi alzai e gliela strinsi. Lui la trattenne nel modo energico e prolungato che è tipico solo degli avvocati e dei rivenditori di macchine usate.

«Non sono Patrick, O'Connor. Sono Spencer».

Lui lasciò ricadere la mano come se avesse visto degli scarafaggi uscire dalla mia manica e socchiuse gli occhi.

«Ah», fece. «Ah. Spencer. Non mi aspettavo di vederti».

Io m'inclinai per rivolgermi alla cornacchia che stava fingendo di lavorare al computer.

«Aveva ragione, Mabel», gridai alla segretaria. «Il signor O'Connor non mi stava aspettando».

Il vecchio si voltò e tornò verso il suo ufficio.

«Vieni, figliolo», mi richiamò. «Sbrighiamo questa faccenda».

Nell'ufficio di O'Connor, doverosamente stipato di libri di legge e diplomi, firmai una sfilza di liberatorie, esoneri e dichiarazioni di garanzia nell'incessante sottofondo delle chiacchiere del vecchiccio.

«Non mi aspettavo di vederti al funerale, s'intende, ma avresti potuto venirci e farmi una sorpresa. Almeno quello glielo dovevi, se vuoi proprio che te lo dica. Solo un piccolo segno di rispetto che dopotutto non ti sarebbe costato una gran fatica, non credi?».

«No», replicai senza alzare gli occhi dai documenti che stavo firmando.

«Cioè?», abbaiò O'Connor perdendo il filo del ragionamento. «No cosa?»

«Non sono venuto».

«Bella roba, lascia che te lo dica apertamente. Dopo tutto quello che quell'uomo ha fatto per te e tuo fratello non hai avuto nemmeno la decenza di essere presente nel momento in cui lo mettevano sotto terra. Giusto il contrario di tuo fratello, visto che lo abbiamo nominato. Lui c'era fin dall'inizio, vestito a modo. Un vero gentiluomo, tuo fratello».

«Appunto, dov'è finito Patrick ultimamente? È un pezzo che non lo vedo».

«Oh, diavolo, non ne ho idea. Era arrivato dall'Africa o qualche posto così, ha detto, e doveva ripartire subito dopo. Però lui è venuto».

Finii di apporre firme, riavvitai il cappuccio sulla penna e la lanciai a O'Connor. Mi alzai e mi misi a cercare le sigarette.

«Senta», gli dissi, «ho una giustificazione, o un motivo, o comunque lo voglia chiamare, ma non sprecherò il mio tempo per spiegarlo a lei. Se un giorno o l'altro m'imbattevo nel vecchio, lo spiegherò a lui, ma non ci perderò il sonno». Aprii lo Zippo e risucchiai la fiammella nella sigaretta.

«Da come la vedo io, il fatto che il vecchio sia morto significa che le sue responsabilità verso di lui finiscono qui e una volta che mi avrà dato quello che il bastardo voleva che avessi, finiranno anche le sue responsabilità verso di me. Dunque se ora potesse...». Con un gesto della mano lo invitai a procedere.

Con un grugnito e uno scricchiolio delle vecchie ossa,

l'avvocato si sollevò dalla sua poltrona e si avvicinò a una capiente cassaforte a muro. Nascondendo la mano destra con la sinistra, ruotò il quadrante da una parte e dall'altra; quindi con una certa fatica aprì lo sportello.

Dando un'occhiata ai documenti, avevo scoperto che la casa al 217 di Crescent Row, San Antonio, era passata nelle mani della signora Maria Casares, per tanti anni governante del nonno, con tutti gli oggetti che conteneva, ma con l'eccezione della biblioteca, che era stata lasciata a mio fratello Patrick. Patrick ereditava anche una collezione di francobolli, che io non avevo mai visto e che appresi essere stata di proprietà di mia nonna, una donna che non avevo mai conosciuto. Tutta la liquidità, i depositi bancari, le azioni e le obbligazioni erano stati divisi in parti uguali e distribuiti fra tre enti benefici indicati dal nonno. Tutti i debiti, pubblici e privati, passati e presenti, erano di competenza dello studio legale O'Connor, che li avrebbe saldati utilizzando un piccolo fondo *ad hoc*. E quanto a me?

Ebbene, io mi ritrovavo in possesso di uno scatolone pieno di riviste, libri e pagine battute a macchina, e di un astuccio di legno chiuso, largo e lungo poco più di una spanna e alto una quindicina di centimetri, del peso di quattro o cinque chilogrammi circa, del quale nessuno aveva trovato la chiave.

«Ecco qui», annunciò O'Connor, «è tutto come lo ha lasciato Richmond. A quanto pare sapeva che il suo tempo stava per scadere e aveva già impacchettato tutto in questo scatolone. Noi non abbiamo dovuto far altro che andare a ritirarlo».

«Molto coscienzioso da parte sua», commentai doman-

dandomi distrattamente come sarebbe andata a finire se il vecchio ci avesse lasciati vent'anni prima. «Cos'è questa merda?»».

O'Connor mi scoccò un'occhiata, ma mantenne un tono di voce piatto.

«Non ne sono sicuro. Non me lo ha spiegato esplicitamente, mi ha solo detto che questo è il prodotto del lavoro di tutta una vita e che voleva che lo avessi tu».

Rimasi interdetto.

«Il lavoro di tutta una vita? Perché avrebbe voluto lasciarlo a me?»».

O'Connor si protese verso di me e sentii nel suo alito l'odore del suo whisky scadente.

«Non ne ho la più pallida idea, piccolo bastardo, e se lo chiedessi a me, cosa che non hai fatto, ti direi che sei e sempre sei stato un ingrato sacco di merda, e ogni volta che si finiva per parlare di te non mancavo mai di ripeterlo a tuo nonno. Ma per qualche ragione questa scatola per lui era molto importante e voleva che fossi proprio tu ad averla. Perciò se non vuoi che mi venga il colpo della strega sbattendoti fuori da quella finestra, ti prendi questa roba, esci di qui e cerchi di fare il possibile, per la miseria, per mostrare un briciolo di rispetto per i defunti».

Sostenni il suo sguardo, ma tenni per me le battutine e le rimbeccate che mi sentii ribollire in bocca, conservandole per un'altra volta. Per qualche motivo, non mi sembrarono appropriate. Mi misi lo scatolone sotto un braccio e l'astuccio di legno sotto l'altro. In silenzio, il vecchio avvocato si voltò e tornò alla sua scrivania.

Io mi diressi alla porta con lo spigolo della cassetta che mi segava il fianco e la polvere del vecchio scatolone di

cartone che mi finiva nel naso e negli occhi. Quando O'Connor parlò, stavo lacrimando.

«È un'assurdità che non riuscirò mai a mandare giù, Spencer, e mai ne comprenderò la ragione, ma quel vecchio ti voleva un bene della madonna».

Non mi girai, non dissi niente. Uscii e basta.

Alla fine decisi che una puntata in un bar ci stava bene, ma anche dopo aver stretto amicizia con una mezza dozzina di screwdriver riuscii non solo a ricordare il mio appuntamento, ma a presentarmi anche puntuale. Quando arrivai, Talitha era ancora in ufficio, pronta a uscire con gli appunti sul caso.

Fantastico, pensai io, un altro scatolone.

Mi ero aspettato di consultare gli appunti di Stiles lassù, nel suo ufficio, ma Talitha me li consegnò.

«Avanti, li prenda lei. Qui non servono più a nessuno».

«Ha paura che se qualcuno ha fatto la festa a Stiles, adesso potrebbe prendersela con lei?»

«Se quella roba esce di qui, non succederà», rispose lei. «E poi io non mi tratterrò comunque qui abbastanza a lungo da scoprirlo. Questo è il mio ultimo giorno di lavoro, dopodiché lascio la città».

«Inizia un nuovo lavoro?»

«A suo tempo, ma al momento credo che sia opportuno prendermi una piccola vacanza». Mi sorrise e si appoggiò alla scrivania in un modo che mi fece pensare alle modelle dei calendari appesi nelle officine.

«Non è una cattiva idea». Tolsi il coperchio alla scatola e cominciai a frugarci dentro. C'erano un gran numero di foto in bianco e nero e a colori, decine di pagine scrit-

te a mano e un grande foglio di carta ingiallito dal tempo e sigillato in un'enorme busta di plastica trasparente. Presi il foglio per osservarlo meglio alla luce. Davanti e dietro era fitto di caratteri minuscoli in una scrittura che poteva essere ebraico, o forse arabo.

«Cos'è?», domandai.

«Non saprei», rispose Talitha, «e non lo sapeva nemmeno David. Ha detto di averlo rubato dalla casa di Pierce mentre il vecchio non guardava. Era caduto sotto una scrivania o un tavolo, non so. Ma c'è tutto nei suoi appunti».

«Perché lo ha preso? Era un indizio?»

«Un indizio?», sbottò Talitha. «Una prova vera e propria, altro che indizio. Una prova. Ecco cos'è. Dal momento che quel foglio si trovava lì, David ha pensato che doveva far parte della refurtiva, così ha voluto vedere meglio di che cosa si trattava».

«E ha capito cos'era?»

«No, non ne ha avuto il tempo».

Lasciai ricadere la busta di plastica nella scatola e rimisi il coperchio. Poi la presi tra le mani e mi avviai lentamente alla porta.

«Grazie di tutto questo, signora Cummings», cominciai. «Se mai ci sarà qualcosa che potrò fare per lei...».

«Non vada via così in fretta, bello mio», m'interruppe recuperando la borsetta. «Non crederà che la sto aiutando solo perché è così carino. Mi deve una cena».

Mi sorpassò a passo vivace uscendo in corridoio.

«Non sono affatto», mi disse precedendomi, «e ripeto *affatto*, incorruttibile».

Cenammo nel ristorante italiano più costoso che Talitha riuscì a scovare e dopo aver mandato giù un quantitativo sufficiente di vino l'atmosfera della serata cominciò a somigliare abbastanza a un primo appuntamento ben riuscito. Talitha mi raccontò qualcos'altro di sé e io mi lasciai andare abbastanza da confidarle qualcosa di me. Le raccontai di quando ero scappato di casa e dei miei tre anni da ladro acrobata, argomenti che raramente trattavo con gli sconosciuti. Lei comunque parve comprensiva nei miei confronti e forse anche un po' colpita, così mi dilungai più di quanto avrei fatto normalmente. Vidi che non mi credette fino in fondo quando le confessai di essermi introdotto nella Federal Reserve Bank di San Francisco, così lasciai che la conversazione prendesse altre direzioni.

Pagato il conto, la accompagnai a casa in macchina. Sorvolai sul suo invito a salire da lei sapendo che in realtà non lo desiderava davvero, anche se lei credeva di sì. Avrebbe solo complicato quella che era stata una gran bella serata. La lasciai davanti al portone di casa e ripartii nel buio della notte.

Era troppo tardi per tornare ad Austin, ancor più per andare in qualche altro posto, così trovai un motel a buon mercato sull'interstatale e presi una stanza per la notte. Tolsi dal bagagliaio la scatola con gli appunti di Stiles e in un momento di curiosità alticcia prelevai anche un primo lotto di scartoffie e riviste dallo scatolone del nonno. Salii le scale con la borsa in spalla e un pacchetto di sigarette in ciascuna tasca della giacca e presi possesso della mia camera.

Disteso sul letto vibrante, passai rapidamente in rassegna le fotografie che Stiles aveva scattato a casa Pier-

ce. Panoramiche del giardino, innumerevoli riprese delle stanze, primi piani dei rilevatori di movimenti e delle reti di raggi infrarossi disattivati durante il furto. Poi pagine e pagine di appunti in una scrittura solo di poco più leggibile della mia, in cui Stiles esponeva nel dettaglio le sue teorie su come l'intruso fosse penetrato nella proprietà, fosse entrato nell'abitazione e via di seguito. Per ultimo, riesaminai il foglio nella busta trasparente, che restò un enigma come la prima volta che lo avevo visto. Lasciai tutto impilato sull'altro lato del letto e contemplai per qualche tempo i pannelli insonorizzanti del controsoffitto. Quando il timer del vibratore del letto si fermò, cominciai a ritrovare la lucidità, così scesi dal letto per cercare qualcos'altro con cui intrattenermi.

Il televisore prendeva solo quattro stazioni, e dovendo scegliere tra due programmi di consigli per gli acquisti, lo scriffo Lobo e un film di Chevy Chase, lo spensi senza perdere troppo tempo. Accesi una sigaretta e mi sedetti sulla sponda del letto con in mano i documenti presi dallo scatolone del nonno. C'erano alcune pagine battute a macchina di cui non riuscii a trovare il senso – genealogie o cronologie, non riuscii a capire bene – e un paio di riviste. La prima era una di quelle pubblicazioni di bassa lega che ricordavo di aver visto tanti anni prima nel suo studio. «I misteri della Mano Nera». Non avendo niente di meglio da fare, mi portai un posacenere sul letto e cominciai a leggere.